

# La Farfalla

PERIODICO LETTERARIO ARTISTICO ILLUSTRATO

ABBONAMENTI:

Per un anno L. 5 - Per sei mesi L. 2,50.

Per l'Estero il doppio. — (L'abbonamento può cominciare da qualunque numero.)

PREMI AGUI ABBONATI:

Abbonamenti annui: Lire Due in libri della Casa da scegliersi da apposito Elenco.

semestrali: Una

Tutti gli abbonati indistintamente riceveranno pure gratis la *Strenna-Almanacco della Farfalla*, elegante volumetto di 56 pagine illustrato a colori. — Per la scelta dei libri di premi verrà spedito gratis apposito Elenco a richiesta.

Ogni domanda di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata da Cent. 30, anche in francobolli. Si raccomanda che l'indirizzo venga scritto chiaro ed esatto per evitare inconvenienti nelle spedizioni.

Centesimi 5 in Italia

Estero Centesimi 10  
(anche arretrato)

La Società Editrice «LA POLIGRAFICA» si riserva tutti i diritti per la esclusiva ed assoluta proprietà letteraria ed artistica di quanto si pubblica nella FARFALLA e nelle altre sue edizioni. I manoscritti non si restituiscono.

Per gli abbonamenti e per le inserzioni a pagamento rivolgersi esclusivamente alla Società Editrice «LA POLIGRAFICA», - Milano, via Stella, 9.

## Bolognese

Indirizzo telegrafico «POLIGRAFICA», - MILANO. — Telefono N. 64.

LA FARFALLA esce due volte la settimana: la DOMENICA e il GIOVEDÌ



### SUI CAMPI DELL'ODIO.

#### Piccola regina

Nella religiosissima calma della campagna assopita la voce soave d'una fanciulla stornellava una canzone d'amore.

La canzone era dolce dolce e la cadenza delle note era mesta e molle come un sorriso di lagrime.

Egli che l'aspettava, sbucò dal fresco nido dei caprifogli in fiore e corse ad incontrarla.

La cantatrice che aveva ricominciato il patetico ritornello tacque improvvisa, e la voce — così ammorzata — ebbe un trillo di passione immensa.

S'avvicinava silenziosa ora, col rosso cappuccio sulla splendida capigliatura inanellata, elastica e leggera come una sultana.

Aveva la pensosa bellezza dell'andalus, la

pigra cadenza ondulata della donna orientale, il purissimo profilo d'una vergine ellenica.

— Bella, bellissima creatura!

Disse il signore fissandola attonito, con un lampo di febbre passionale negli occhi indagatori.

La fanciulla tirava v'n senza salutare.

— Buona sera, Dolores. E' tanto tempo che ti aspetto sai? Perché fai la cattiva?

Ella si fermò guardandolo mestissima.

Un timido, ultimo raggio del sole infuocato, filtrando dai folti rami degli alberi, le metteva sul viso, sulla corta gonnella turchina e succinta degli sprazzi aurei, dei piccoli cerchietti dorati, delle ricamature strane e bizzarre.

Come avrebbe figurato nelle feste della capitale quell'affascinante, rigogliosa bellezza giovanile!

Quante invidie avrebbe sollevato il barone

fra le mille conoscenze aristocratiche del suo mondo galante!

— Vedete, questo squallido fiore di campo, questo fiore cresciuto ai liberi amplessi del sole e della rugiada, questo ugnolo s'investre, schiaccia tutti i vostri pallidi e fragilissimi profili di terra!

Questi i pensieri del barone mentre la fanciulla lo turbava col fresco e inconsapevole fascino della sua mal'a.

— Sai Dolores, che domani parto?

E la voce si abbassò in un rimpianto. E tu sì vivo il dolore della domanda che la giovane donna sollevò repentinamente la testa superba.

Com'era bello nella sua mestizia quel bruno signore che le aveva sempre parlato con tanta dolcezza, e che l'aveva qualche volta entusiasmata colle narrazioni enfatiche di palazzi fatati e di giardini leggendari!

Com'era bello quel nobile signore che dalla grande altezza del suo trono degnava confondersi con una povera, umilissima fanciulla!

Dolores lo guardava mesta, colla pupilla smarrita.

— Domani parto e non mi vedrai più.

— Lo so, signore, me l'avete detto ancora.

— E non ti rincresce?

— Siete stato così buono e così gentile con me che davvero non potrò dimenticare mai le vostre cortesie.

— E te n'andavi senza salutare, Dolores. Se non ti chiamavo tu non ti saresti fermata. Tu mi odi!

La fanciulla sgranò gli occhi parlanti, improvvisamente colpita, poi alzò la bella mano in atto di tacita, energica protesta.

La nivea manina sollevata risplendeva luminosa di bianchezza e di perfezione.

Egli la guardò un momento, e poi col la voce calda e piena di promesse:

— Perché non verresti con me, Dolores? Ti condurrei in un palazzo incantevole e tu saresti la mia madonna. Ti farei ricca, potente, invidiata.

Avresti cavalli e carrozze a tua disposizione. Sì. Butteresti via questi abiti grossolani che non sono fatti per la tua leggiadra persona, e questi piccoli piedi da fata non isfiorebbero più le faticose vie della montagna.

Ti coprirei di raso e di perle!... Partiamo, Dolores. Ti darò un diadema tutto composto di piccoli gelsomini tempestati di diamanti e di lapislazzuli. Quel monile è il più prezioso del mio scrigno ed io te l'offro...

La fanciulla silenziosa e rapita, con uno strano e dolcissimo sorriso sulla bocca porporina, negava recisa.

— Quel bianco palazzo di marmo, tutto lavo-



rato a splendidi merletti d'alabastro sarà tuo, solamente tuo. Ed io non verrò a trovarti che quando mi chiamerai!

Il sorriso perdeva sempre sul fresco volto della piccola regina rusciana, e la bellissima testa incappucciata nel panno rosso continuava a negare.

Quale diadema avrebbe mai dato il lampo radioso di quel sorriso castissimo che la illuminava tutta come una nube di sole?

Nessun abbigliamento orientale, nessun mantello d'ermellino le avrebbe dato il lucente del cappuccio di fiamma che le incorniciava la purissima testa!

E siccome egli non parlava più, e fissava con gelosia e cogli occhi lagrimanti il ramo fiorito del caprifoglio che scendeva a baciarle un tratto della candida fronte serena, ella si levò il cappuccio come per un moto nervoso e repentino delle mani e gli disse con grande indifferenza:

— Sentite, signore, io non so perché vi addolorate tanto. Conoscete tante belle fanciulle voi! Ed io sono così rozza e così meschina...

— Io le scorderò tutte, Dolores. Non amerò che voi!

Il rosso cappuccio, nelle piccole mani della fanciulla, aveva dei fantastici contorcimenti di povera creatura lottante.

Il silenzio del signore accasciato sedeva come la tentazione.

— Voi siete così potente! Perché mi volete togliere l'unica ricchezza della mia grande miseria? Se io vi rendo la mia onestà e la mia fierezza, che rimane all'anima uccisa? Come si amerà l'iridescente farfalla a cui s'è strappato le ali? Oh! lasciatemi, signore. Buona sera.

E le parole furono così calme e così gravi che a lui parve di morire.

Le s'inchinò davanti senza parlare, con grande rispetto, come dinanzi ad una vera regina.

Oh, non era forse una regina vittoriosa, quella bella e superba fanciulla che schiacciava l'amore impuro, e sconfiggeva il genio del male che la pregava di cedere?

Così scompariva ora, senza affrettarsi, sicura della propria forza e della propria fermezza, col largo cappuccio che rosseggiava come una nube sanguigna nell'ombra dei capifogli dormienti.

Il barone rimase a contemplarla mentre s'allontanava e scompariva inseguita dalla musica della campagna che inneggiava al trionfo.

Quando non la vide più baciò fino allo spasimo la corolla del caprifoglio odoroso che s'era fermata un istante sulla candida fronte della regina scomparsa.

Poi quella corolla la pose sul cuore.

ANNUNCIATA SPINELLI.

Colla China Migone, o sagge madri Avrete i figli vostri più leggiadri.

## FREDDO?...

Mia buona signora,

Peccato, così giovane ancora e così freddo con le donne.

Queste le vostre testuali parole rivoltemi, quando venerdì sera parlandomi della simpatia che la Gigliati sente per me, io feci spallucce.

— Peccato! — soggiungete ancora, e mi guardaste con compassione.

Eppure, signora, io non sono freddo: tutt'altro. Sorridete? Non mi credete?

Sentite:

Vi è mai capitato di camminare per tante ore senza riposarvi un sol momento? Ebbene dopo la prima ora vi siete sentiti stanca, poi la stanchezza si è ancora più accentuata, e ancora... sempre ancora... eppoi? È venuta la reazione. La stanchezza, appunto perché eccessiva, avete finito per non più avvertirla.

Nell'eccesso di freddo non finite per aver caldo, nell'eccesso del riso non finite talvolta per piangere?

Perfino nella morte la reazione avviene. Perché la morte è vita invece. Mi sgranato gli occhi: vi pare un paradosso?

Ma ve lo dimostro.

La morte umana non è forse la liberazione dell'anima, la vita dello spirito? Voi che siete una fervente cattolica dovete crederci; come ci debbo credere io che sono un convinto spiritista.

Entrambi partendo da opposti principi, pure veniamo alla medesima conclusione.

Ma in voi, però, tale convinzione è più sbiadita, vacillante: voi in certi momenti dovete mettere in dubbio l'immortalità di questa anima, perché la vostra fede non ha sempre mezzi tanto persuasivi per radicare in voi tale convinzione.

Voi assistendo ad una nascita sorridente beate, assistendo ad una morte piangete. Mentre in me avviene tutto il contrario.

Perché nella nascita io vedo la rinascita di uno spirito e quindi la sua carcerazione, nella morte invece la risurrezione di un'anima. Chi di noi è più logico? Oggi forse voi, ma domani che lo spiritismo sarà accettato come dogma universale, io sarò certamente io.

Così dell'amore.

Ho troppo, tanto amato precocemente lei! Sorridete un'altra volta incredula? Ma è così, proprio così. Oh se sapeste quanta energia ho sviluppata nella passione, quanta, quanta! Che sogni di cielo, che estasi, che deliri! Ho adorato col feticismo d'un idoli, con la fatale ostinazione d'un musulmano. E anch'ella sviluppò tanta energia — tutta — in questa passione.

Oh, ella certo più di me era sublime nella sua divina aberrazione, più grande nella passione a cui volle sacrificare tutta intera la sua vitalità amorosa.

Non l'avessi mai fatto!

La povera passione nell'eccesso dello sforzo finì per morire improvvisamente in lei.

Un bel giorno mentre io stavo baciandola, ella mi allontanò dicendo:

— Sono stanca di baciare, stanca d'essere baciata.

Inorridii, ma sperai che scherzasse. Pietosa speranza! La poveretta non scherzava. Mi ripeté quell'atroce, poi pianse.

— Non so, non so — mi diceva — sento in me qualche cosa che muore. Qualche cosa che muore per lo sforzo di aver voluto troppo vivere. Qui — e mi mostrava il cuore — sento un freddo, qualche cosa che si inaridisce, si essicca. Dimmi se forse la morte del cuore, dimmi se questo?

Non risposi: anch'io piangevo.

— Com'è triste la morte d'un cuore: come si può vivere senza cuore? — e gli occhi disperati ebbero una penosa contrazione di dolore.

Io piangevo ancora.

Povera passione povero sogno spezzato.

— Come soffro Giorgio, come mi fa soffrire questo freddo. È possibile che sia tutto morto in me, tutto? Come soffro, che pena!

Ma io soffrivo più di lei.

Io che non ancora ero riuscito a spegnere tutta la mia energia affettiva, sentivo più acuto il dolore di quella passione in agonia. Io che ancora la amavo tanto non sapevo rassegnarmi a dover restare solo ad amare.

Poi ella morì.

Come morì: che strazio!

Oh se assisteste all'agonia d'un corpo che non ha più cuore.

Come è triste! Che freddo, che vuoto! Quanti sforzi faceva la poveretta per rianimarlo quel cuore, quanti inutili tentativi!

Ella morì non baciandomi, non desiderando d'essere baciata!

È pensoso ciò dopo tanta passione!

Ho continuato io ad amarla morta?

Quando la composi nella bara, mentre l'accompagnavo al camposanto, giurai di amarla sempre, ancora più.

E per tanti giorni tornai al camposanto: ogni mattina cambiavo le viole e i narcisi sulla sua tomba.

Ma amandola ancora sentivo che anche il mio cuore cominciava ad essicarsi, che quel

poso d'energia rimastagli anch'essa sniva, si consumava. E ricordai lo strazio dell'agonia d'un corpo che non ha più cuore: ebbi paura: non volevo anch'io morire così. E non andai più al camposanto, feci di tutto per scordarla. Ero tanto geloso di quel poco di vitalità rimasta al povero cuore: avevo tanto paura di vederla... Poi un vigliacco, uno spregiurato? Non so. In certi momenti però mi confidano. Non ho agito da onesto. Per lei che si era uccisa così per me, io, per debito di riconoscenza, se non di amore, dovevo fare la stessa sua fine.

Ora sono passati molti anni da allora.

Il cuore me lo sono corazzato — passatemi la parola — temendo che possa andare disperso quel po' di energia superstita. La lotta fra il raziocinio e il cuore però diventa ogni giorno sempre più accanita, più aspra.

Il cuore è sempre ribelle al raziocinio carceriere. Esso che non è ancora morto, cerca tutte le occasioni, tutti i pretesti per espandersi, per dar prova della sua esistenza. E la lotta continua sempre terribile, cruenta. Chi dei due vincerà?

Voi mi parlate della Gigliati.

Non l'amo. Ma penso che se traforassi la corazza, potrei invece tanto amarla: fare della stravaganza per lei. E allora la povera energia del cuore per la lunga carcerazione subita, morrebbe presto, in un attimo, all'azione dell'aria, libera.

E così farai la fine di quell'altra poveretta, morrai in un vuoto raziocinante, stanco, senza sorriso sulle bianche labbra da morente, senza desiderio di baci.

Così morrai: sono certo che la morte del corpo seguirebbe subito a quella del cuore. E se ciò non fosse sarei io a provocarla questa morte perché penso con Baudelaire che quando un cuore ha tutta la sua vendemmia non ha più scopo di vivere.

Non affermo però, che evitando la passione, questa energia superstita rimanga inalterata in me. Ciò è impossibile, inconcepibile. Nella vita sono tante le occasioni in cui nostro malgrado dobbiamo commuoverci. E allora lo spreco di energia è necessario, inevitabile.

Ma io sapete come agisco allora? Come il barbero benefico. Aiuto, ma io forza a me stesso per non piangere, per non commuovermi. Così è minore lo spreco d'energia.

Mi parlate della Gigliati.

Ditemi, dopo ciò che vi ho esposto, posso io permettermi un sentimentalismo con lei? Voi dovete saperlo meglio di me come quella donna con le sue unghie rosse e i suoi denti aguzzi di felina, mi farebbe a brani il povero cuore malato.

Quella donna è fatale, troppo! Ve lo ripeto: troppi pazzie per lei! In una settimana sola sprecherai tutta questa poca energia che da tanti anni vado così gelosamente custodendo.

Ed ora ditemi che sono freddo, che non ho ragione.

Forse questo trattato di psicologia minima vi parà un'elucubrazione da degenerato, da maitroide; eppoi, signora è la sintesi fedele del cuore umano: non crediate che da un organismo si possa attingere maggiore somma di energia di quella cui lo ha dotato la natura: non cadete come gli altri in tale inganno.

Con lo sforzo della volontà sorprendiamo talvolta in noi una energia di cui non ci eravamo capaci; ma dopo l'eccesso viene necessariamente la stanchezza: l'esaurimento. Gli estremi nella reazione si toccano sempre, come i poli di un elettro, per legge fisica, si attraggono.

Finite di sbadigliare signora, perché ho finito.

Fra giorni cercherò di fare una scappatina ad Anzio. Sento tanto il bisogno di respirare un po' di salmastrosità... e se vogliamo anche l'aroma dei vostri capelli odoranti di mirra. Sorridete... finalmente una galanteria m'è scappata dalla penna.

L'ho creduto necessario per farvi digerire questa letterona filo psicologica. Non vi pare?

Vi bacio le mani. Devotissimo vostro

Giorgio Sperli.

Ferdinando SIMZOTTI.

## DOPO LA LETTURA

(PROMESSI SPOSI).

Occhieggia Don Abbondio spaventato dalla Anesira sul piazzal deserto, e il palazzotto, d'ombra ricoperto, come un fantasma vigila appiattito,

Renzo, lontano, tacito e curvato si aggrappa ad un capifoglio, e nell'aperto silenzio ascolta l'Adda; e cupo e incerto nel Dubbio ondeggia ancor l'Innominato...

Poi vedo una casella, e sopra, un fico che dalle mura nereggianti sporge come un saluto di lontano amico

e poi nel lago bruno un tremolio... un'ombra... un remo che si tuffa e sorge... Cime ineguali de' miei monti... Addio!

Cime ineguali e note a chi è cresciuto tra voi, come l'aspetto dei parenti, voci giulive dei nati torrenti di cui distinte sceglie ogni s'ibito,

caselle sparse sul pendio già muto come un branco di pecore pascenti addio!... Chiesetta!... Addio! Tra ignote genti vado portando il mio sogno perduto!...

E il remo tace... e l'ombra si allontana... Vedo un sentiero, ed una barba bianca discendera e ondeggiar come d'argento

e nella triste pace di un convento odo una voce che singhiozza stanca pel desiderio di una gioia vana...

O pagine di amor! Voi siete avvolte di una ridente giovinezza eterna, ed una voce sola vi governa nell'onde che s'innalzano sconvolte

e quante volte, o libro, quante volte, quella tua voce, come un cuore alterna, veglia al chiarore della mia lucerna e mi parlo di tante ombre sepolte,

E mi parlo di un Vecchio addormentato sopra alle stante pagine: i capelli bianchi, come un pensiero triste che avanza e mi parlo di un sogno sconfinato... e quasi un bisbiglio lungo di uccelli di gioia mi parlo, d'arte e speranza.

ARTURO ROSSATO.

## SKATING-ROOM

Le scale altissime, han cessato di scorrere da un punto all'altro del salone di pattinaggio. I lavoratori soltanto, di piombo in piombo han ritoccato i fregi, gli arabeschi, le dorature. Tutto è pronto per lo skating-room e le signorine, elegantissime, seducenti, fra breve adoreranno quella sontuosità di specchi e di velluto col fascino dei loro sorrisi inebrianti.

Però, sospeso a un'altra scala, appoggiata su di un giuoco a rotelle, un altro giovane operaio sta assicurando il congegno per il grandissimo lampadario a luce elettrica che inonderà la vasta sala sontuosa come uno sprazzo di fasci luminosi.

Forse a fretta perché le robuste braccia si muovono con celerità... forse in casa la giovane moglie lo attende per la povera cena... forse l'impressario, con la rude voce impetuosa, lo avrà esortato a far più presto.

Infatti un uomo ardegn, nervoso, che sorita ovunque per vedere se tutto è pronto, se gli ordini dati sono stati eseguiti a puntino da gli operai, sorge il giovane lavoratore sospeso al lampadario del soffitto.

— Ancor il sene voi? — grida alzando il capo. — Presto, per Dio, alle nove devo consegnar tutto pronto! Se fra cinque minuti non avete finito, vi infliggerò una multa.

E passa oltre, frugando col freddo occhio esperto in altri angoli e le altre sale, mentre l'operaio centuplica in rapidità.

Ma le mani sapienti al lavoro, abbandonano ad un tratto, fatalmente, il sostegno e l'oscu-

operale che illuminava, con l'abilità della sua opera, tanto sforzo, tanta bellezza, tanta gioia, precipita dall'alto sul lucido selciato dedito al pattinaggio.

Immobile, fulminato, vien raccolto silenziosamente, dolorosamente da uno stuolo di



compagni commossi e tristissimi, mentre l'impressario, colpito, dà ordine di condurlo fuori, in attesa delle autorità che lo faran trasportare alla camera mortuaria.

Il pavimento lucente è macchiato da una pozza di sangue nerastro che stona orribilmente con la signorile eleganza del gran salone.

Due inservienti, lestissimi, s'affrettano a pulire quella macchia orribile e la sala si rischiarisce, per opera d'un nuovo operai illuminata ad un tratto come sotto la maglietta d'una fata, lasciando nel vuoto immenso, popolato dai globi elettrici, un fredda silenzio sepolcrale e negli occhi degli ammobili di stupefazione che ornano le grandi volte del soffitto quasi un sentimento di disagio.

Dopo poco, la sala rigurgitava di belle brillantissime e di redingotes irrepreensibili.

Il pavimento lucentissimo quasi riflette le eleganti figure giovanili e giocondi tutti quegli esseri che erano radunati godere una notte d'incanto.

Il rumore prodotto dai pattini si confondeva con le argentine risate del numero sesso muliebre e nessuno seppe che poco prima un uomo era morto là dentro, fo imprecando a tanta festa, a tanto lusso! Un uomo! Le dame incipriate e sorridenti sarebbero forse svenute con un senso di timore, terrorizzante spavento se avessero veduto fra la iridescenza de le loro vesti i lievi, fra il fulgore di tanta luce, un coesano che schizzava sangue e materia rebrale sul circostante.

Il caso era triste! Perché dire alle creature gioconde dell'esistenza, a le creature per la follia ed il capriccio, una cosa crudelmente spaventosa, onde il bel sogno sparisse dai visivi infiammati e il fragor degli sguardi si cambiasse in lacrime pietose? Ma noiosette alquanto?

La sensibilità nervosa del sesso gentile avrebbe forse sofferto, si sarebbe manifestata o una crisi o un attacco di nervi signori uomini non avrebbero più usufruito de la eccitante civetteria de le loro tirate.

E lo champagne, spumeggiando ne i bicchieri di cristallo, di già interbidiva che testa, riscalando il sangue di quelle creature dedite in quel momento a i grandissimi lazzi de la vita.

A un tratto, una figura giovane di dei capelli disolati e in disordine, il viso sfatto da lo spasimo e da la disperazione



suprema, svincolandosi da le strette fieri, in livrea, precipitava nella folla da un urlo secco di maledizione imponendo

la serie

minima Edizione

Tenendosi strette per la mano, come tanto avesse il potere di infondere loro un proca, noncuranti della folla, che curiosi servava, sapendo quali legami le avvinsero, guardavano di continuo il gioiello un mesto sorriso d'incoraggiamento alzava il capo verso di loro.

La requisitoria severa e stringente del ministero, che aggravava il reo senza pietà massimo della pena, aveva ripercosso nell'animo delle due sventurate, che ormai più sperare in una assoluzione.

A rianimarle però, sorse l'avvocato replica eloquente, dopo la quale, i giurati mentre l'imputato veniva fatto uscire da Mezz'ora passò: lunga, eterna, angusta marchesa ed Elena, poi, i giurati rientrarono solenne della sala, la voce del lento e solenne:

— L'accusato marchese Ermanno, è il calcolo vole di avere ucciso il conte Dure.

— Sì.

— L'assassinio ebbe origine.

— No.

— Fuvvi premeditazione.

— Sì.

— Sì.

APPENDICE DELLA FARFALLA

ENTRA SIMONATTI SPINELLI

## FIORE D'ERGASTOLO

ROMANZO ORIGINALE

Alzò gli occhi sul bel volto dell'Addolorata, come per chiedere a lei una risposta, e in quel momento, il ricordo del conte Lori, rapido qual baleno, le attraversò il cervello.

Era quel sangue sparso per lei, quel sangue di cui le sue bianche vesti erano rimaste intrise nel giorno fatale della catastrofe, che chiedeva vendetta, ed era con altro sangue, versato da suo figlio, che Dio la concedeva.

Sì, non poteva essere che quello! Era dunque lei, lei sola, la cagione di tutto!... Era lei, che riducendo un uomo alla disperazione, al suicidio, aveva attirata su di sé la collera divina, che ora, dopo tanti anni, si riversava sul suo capo.

A questo nuovo pensiero, che si aggiungeva a tutti gli altri per torturarla, le parve che qualche cosa di strano avvenisse nel suo cervello, dove senti acute trafitture.

— Dio, Dio — esclamò — io impazzisco!

E smarrita, ansante, mosse verso il balcone, nel bi-

sogno imperioso di togliersi da quell'ambiente, dove le pareva soffocare.

L'aria pura e fresca, la calmò alquanto. In alto, le stelle, nel loro chiarore fosforescente, seminavano l'azzurra volta celeste. In basso, un silenzio, interrotto soltanto dai mille arcani e leggerissimi rumori della notte. Di tratto in tratto, in distanza, il passo di un viandante attardato, o di qualche gaudente, che rincasava dopo avere passate le prime ore notturne nelle feste o nel giuoco, giungeva al suo orecchio.

Erano nonnulla, ma bastanti a portare una diversione qualunque alle sue idee.

Un leggero senso di freddo, che le serpeggiava lungo le vene, le faceva raccogliere intorno alla persona, le pieghe dell'ampia veste di raso, mentre i suoi pensieri erravano incerti, per convergere poi, tutti, sul figlio diletto.

Oh! il suo Ermanno... il suo povero Ermanno, chi sa, quale notte angosciosa passava egli pure, rinchiuso nella ristretta cella di un carcere, non avendo neppure, come lei, il ristoro materiale della fresca brezza notturna. E domani?... domani era la vita o la morte! Terribile alternativa!

Ma avrebbe essa potuto aspettare la soluzione, nella quiete delle sue stanze? No, sarebbe stata un'agonia troppo lunga e crudele. E a patto anche di sentirsi spezzare il cuore da una condanna inesorabile, sarebbe andata là, per infondere colla sua vista, del coraggio allo sventurato giovane. Non si sentiva però la forza di andare sola. Aveva bisogno che qualcuno la sostenesse moralmente, fosse in grado di comprenderla,

di dividere con lei le ansie di quei momenti terribili.

E pensò ad Elena. Era l'unica persona, da cui poteva sperare appoggio.

Rientro nella stanza, e all'incerta luce della lampada appesa in alto, che diffondeva intorno un chiarore opaco, vergò in fretta alcune linee, poi, rinchiuso il balcone, e gettandosi vestita sul letto, restò in attesa del nuovo giorno.

VIII.

Un silenzio solenne regnava nella vasta sala, dove gli sguardi della folla, convergevano tutti sull'accusato. L'abito nero che il giovane indossava, faceva risaltare la marmorea pallidezza del volto, dove il fuoco della pupilla era offuscato da un'ombra, che ne attenuava lo splendore.

I suoi lineamenti, di una finissima purezza di linee, erano calmi, ma atteggiati ad una mestizia, che appariva più grave, quando il suo sguardo alzavasi ad una tribuna, dove stavano due dame.

Sul volto di entrambe, chiaro scorgevasi la segreta preoccupazione dell'animo, e i loro occhi, fissi costantemente sull'accusato, nuotavano in una nebbia di lacrime, che di tratto in tratto, scendevano lentamente lungo le guancie.

Quelle due dame — il lettore lo ha già compreso — erano Laura ed Elena.

Combatte fra il timore e la speranza, non avevano potuto aspettare nel silenzio di un salotto, il verdetto,

USICALE

al 5 al numero

ARLO

re e ritratto dell'autore

— Sì.

— No.

— Fuvvi premeditazione.

— Sì.

— Sì.

— Sì.

— Sì.

— Sì.

— Sì.

— Sì.

— Sì.

— Sì.

— Sì.

— Sì.

— Sì.

— Sì.